

1 Re 21, 1-16...

11

L'episodio è chiaro. Ahab vuole allargare la proprietà che aveva in Israele, sede della sua villa estiva. Nabot rifiuta le proposte del re. La legge, pur non vietando la permuta, incoraggiava il sentimento dell'attaccamento ad un terreno che da generazioni apparteneva alla proprietà della famiglia, terreno in cui in genere vi era anche la tomba di famiglia.

Inizialmente le cose andarono per il giusto verso, siamo nell'ambito di una contrattazione prevista dalla legge, anche se non incoraggiata, non andata in porto (1-3).

La reazione di Ahab fu di amarezza e di sdegno, uno spirito di amarezza si impadronì di lui al punto da non farlo mangiare e riposare. È un re ferito nell'orgoglio e nel potere, un re a cui un certo Nabot ha osato dire "no" (4).

È a questo punto che entra in scena Gezabele che con un feroce sarcasmo dice ad Ahab, suo marito: tu sei re, ma che razza di re sei se non riesci a strappare la vigna in possesso di Nabot? (5-7).

Quindi usando come pretesto una calamità pubblica, siccità o carestia, in cui si usava proclamare il digiuno e pregare per placare Dio e scoprire la colpa che aveva provocato la sua collera, fece incolpare Nabot di bestemmia contro Dio e di re da falsi testimoni. Era questo un reato punibile con la pena capitale, la lapidazione (8-15).

Il re ebbe così libero accesso al potere di Nabot (16).

Questo episodio all'apparenza così semplice fa luce su due concezioni economiche in netto contrasto tra di loro: l'una rappresentata da Gezabele, l'altra dalla legge e da Elia.

Gli documenti ritrovati negli archivi reali di Ugarit e Alalakh risulta come nel mondo circostante Israele la vita economica fosse sottoposta al re che cercava sempre di aumentare i propri possedimenti tramite la permuta. Questo vi si legge, regole veniva poi di fatto sorretto e giustificato da un diritto e da una giustizia che erano al servizio degli interessi economici del re, lo stesso discorso vale in linea di massima per la religione ed il suo apparato, che giustifi-

In questo quadro globale storico si stacca nettamente ed emerge in forma quasi sovrumana la figura di Elia, uomo di Dio, uomo dello Spirito, difensore dei deboli. Egli appare improvvisamente in scena al c. 17 del 1Re, proveniente da Tibece di Galaad in Transgiordania, luogo in cui il nomadismo era ancora vivo, zona che aveva sentito in maniera minore l'influenza fenicia. Il suo stesso nome: Elia = 4HWH è il "mio Dio" rappresenta bene il programma di tutta la sua vita, un nome in lui non sperato. Vediamo quello che la Bibbia di Gerusalemme chiama "il ciclo di Elia".

1Re 21: l'episodio di Nabot (1-16)

Elia davanti ad Acaz (17-24)

c. 17: Elia annuncia il castigo e la siccità e si dà alla fuga

c. 18: Elia incontra Acaz e per Acaz (1-21)

la sfida del monte Carmelo (20-46)

c. 19: Elia fugge all'Oreb e ~~tolto dal mondo (1-11)~~

2Re c. 2: Elia è tolto dal mondo

1) c. 20 e 21. 25. 29 non appartengono al ciclo di Elia.

ficavano l'ideologia dominante⁽¹²⁾ del re e dei notabili, ideologia del possesso, dell'avere sempre di più.

Per Gezabele e Acab, Dio e la legge erano in funzione del loro potere. Per la gente valeva quello che diceva il Deuteronomio (10, 14): la terra è di Dio, lui solo ne è il Signore, lui solo è il proprietario del suolo. Questa affermazione di fede non è una affermazione astratta, ma presenta dei risvolti molto significativi: se Dio è l'unico Signore della terra, non possono essere altri signori, sarebbe un peccato di idolatria. Dio, unico Signore della terra, ha dato la terra agli uomini perché la lavorino per il proprio sostentamento. Nessuno sia padrone della terra, ma tutti usufruiscano, tramite una giusta divisione, che realizzi concretamente l'ideale del: "non vi siano poveri tra di voi". Quindi: religione di stato e religione che difende il diritto del povero.

Per questo: 17-29...

Questi versetti costituiscono la parte conclusiva dell'episodio della vigna di Nabot e sono illuminanti da più punti di vista. Innanzitutto evidenziano in che cosa consiste la profezia o chi è il profeta: un uomo chiamato da Dio ("il Signore disse ad Elia") e allo stesso tempo inviato ("su peccati") a proclamare ("riferirai") il messaggio di Dio ("così dice il Signore") ad Acab. Il profeta è un uomo che ha chiara la coscienza di parlare in nome di Dio, come esprime il detto classico: "così dice il Signore...". In secondo luogo i versetti sono importanti perché indicano e rendono trasparente il modo, lo stile, la forma letteraria usata frequentemente dai profeti nel trasmettere la rivelazione di Dio: la forma del messaggio, la più diffusa, anche se non l'unica.

Il messaggio è chiaro: Acab è assassino, usurpatore, venduto. Prostituendosi ai Baal vendendosi agli idoli e seguendo le loro piste il re si è avventurato su vie che conducono all'assassinio e al sopruso sui poveri, facendo "ciò che è male agli occhi di Dio" (20) agli occhi di colui i cui sentieri producono in concreto frutti di vita e di giustizia. Elia è l'uomo che forte della Parola di Dio emette la sentenza, è l'uomo che senza

timore dice al re ciò che è, svela il re a se stesso: è un assassino, un usurpatore, un venduto. Ed è questo il terzo punto illuminante di questo brano: il potere come istituzione è contestato nelle sue pretese ~~di~~ assolute di immunità e di insindacabilità: Dio nel profeta ha l'ultima parola in lui si fa nemico della istituzione ogni qualvolta il re è colto in fallo, così come Dio è pronto nel profeta a perdonare quando ci sono segni di pentimento sincero.

1 Re 17

A causa di questo modo di fare che lo squalifica presso Acaz come "nemico" personale (21, 20) e "rovina di Israele" (18, 17), Elia è costretto a fuggire stabilendosi in un primo tempo presso il torrente Cherit, nutrito al mattino di pane e alla sera di carne dai corvi, o meglio dagli arabi del luogo, giacché in ebraico corvi ed arabi sono indicati dalla stessa parola RBM (Res - Beth - Mam). Questi semplici riferimenti rivelano una duplice intenzione: Elia paragonato al popolo di Israele fuggiasco nel deserto e da Dio stesso protetto e nutrito con il pane (la manna) e la carne (le quaglie). In secondo luogo fa vedere che Dio si manifesta come presenza che sa sia il profeta fuggiasco.

Venuta a mancare l'acqua a causa della prolungata siccità, Elia si sposta a Zarepta di Sidone, terra di Peza-bele (Fenicia) ove avvengono i miracoli della farina e dell'olio e della resurrezione del figlio della vedova. Senza fare domande inutili su come queste cose siano potute avvenire mi sembra che da questi avvenimenti emergono alcuni insegnamenti molto significativi per noi: che la condivisione di quel poco che si ha, che il mettere in comune quel poco che si possiede per saziare chi ha fame è un gesto capace di generare vita in continuità e in abbondanza: la farina della giara non venne meno e l'olio dell'olio non diminuì, secondo la parola che Dio aveva pronunciato per mezzo di Elia (17, 16). Il mettere in comune

(13)

quel poco che si ha genera miracoli; questo di Elia, la moltiplicazione dei pani di Gesù, la comunità primitiva di Gerusalemme, la colletta che fa S. Paolo. È un invito per noi a muoverci nella linea della condivisione, del dono, della gratuità, della gioia del mettere in comune.

Un secondo insegnamento è dato dalla resurrezione del figlio della vedova. Anche qui è la stessa logica. Dio, in Elia, è al servizio della vita, un servizio che si fa per noi per chi non ne ha, un servizio che si fa ritorno alla vita dove la morte trionfa. Dio è al servizio della vita, è contro la fame e la morte.

1 Re 18, 16-40

Cerchiamo di individuare gli aspetti salienti di questo straordinario episodio. Punto di partenza è il v. 30... un altare posto sul monte Carmelo. Questa montagna era un luogo di culto di Baal.

Siamo di fronte a un episodio ben localizzato che Elia tende ad ingrandire facendone un evento chiave per tutto il regno del Nord, come appare nei vv. 19-20. Siamo di fronte ad una ripresa della antica assemblea di Sichem per dirimere una questione di fatto non ancora risolta: chi è il vero Dio? Il v. 21 infatti è quello che dà linee a tutto il racconto... Ecco il problema! Il vero Dio è YHWH, creatore e liberatore, o Baal? Non è più possibile camminare su due staffe, è giunto il momento di decidersi e di prendere una decisione. Elia è il profeta radicale: o l'uno o l'altro, non l'uno e l'altro. L'attualità di questo dilemma vale per noi cristiani di oggi. La notte di Pasqua siamo invitati a rinnovare la nostra fede non in un Dio qualsiasi, ma in Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito Santo. E la risposta deve essere concreta: seguitelo lui! Davanti a questa radicalità di Elia il popolo, a differenza che a Sichem, fece, probabilmente perché non riesce a rendersi conto fino in fondo della totale incompatibilità tra la scelta di YHWH e quella di Baal, fra il camminare secondo YHWH e secondo Baal. Il popolo tendeva a un certo accordo

damento, come del resto Acah. Credo non sia il caso di insi-
tere su come questo atteggiamento si riguardi molto da vi-
sivo. Comunque sia il racconto è centrato sulla doman-
da di Elia e sulla sfida che ne segue, sfida già registrata
altre volte nella Bibbia come quella fra Giuseppe e gli indovini
del faraone (Gen. 41), fra Mosè e i maghi egiziani (Es. 7, 8-12).
Di questa sfida cerchiamo di mettere in risalto gli aspetti
precisamente dottrinali. Il primo di questi aspetti della compa-
razione dell'atteggiamento dei 450 profeti di Baal con l'at-
teggiamento di Elia: violento fino al sangue il primo, serene-
so ironico pieno di fiducia il secondo. I profeti di Baal mani-
festano un tipo di religione degenerata che pretende di comu-
nicare a Dio tramite riti magici. Al loro danzare e al loro
incidersi vi è una sola risposta: il silenzio (26-29). Davanti
a questa pretesa di possedere Dio, di mettere le mani su Dio E-
lia ironizza beffardo e demistificando così ogni tipo di re-
ligione magica, deviante, sanguinaria, presuntuosa nel
tentare la scalata al cielo: "Gridate con voce più alta..." (27)
Ecco il primo atteggiamento educativo di Elia nei confron-
ti di Acah e di tutta la gente presente: i profeti di Baal sono
i rappresentanti ufficiali di una religione ricca di gesti e
di sacrifici, ma di nessun contenuto, perché essi invoca-
no l'inesistente, il sordo, il muto, il cieco, un dio-idolo
chiamato Baal, opere dell'immaginazione e del deside-
rio dell'uomo.

Con la frase del v. 27 Elia inizia quel movimento profeti-
co anti-idolatrio sempre all'opera nello stritolare i vari
infelli d'oro che il popolo è tentato di costruirsi e a cui vo-
lontieri si sottrive nel suo cammino storico.

Ma Elia non si limita a questa fase negativa (di obliquo
mento delle idolatrie). Egli sa che la vera religione consi-
ste nella libera e gratuita iniziativa di Dio che viene verso
l'uomo per amarlo. Questo vero ed unico Dio, il Dio dei padri,
si chiama YHWH e davanti a lui, all'uomo non è dato
altro che la possibilità di invocarlo con fiducia, certo della
sua risposta, della sua presenza. Pensiamo a G. 11, 9-13: "io
vi dico: chiedete e otterrete..."

Elia invoca YHWH e la sua voce non si perde nel vuoto, ma è
sentita da Colui che un tempo ascoltò il lamento del
popolo oppresso ed è intervenuto (Es. 2, 23-25). E davanti alla
manifestazione di Dio che risponde ad Elia (38), il popolo dub-
-

lioso e incredulo si prostra a terra ed esclama: Il Signore è Dio (39). Confessione di fede ed adorazione sono la risposta credente del popolo ad un evento che non poteva non essere straordinario, perché nella vita religiosa di un popolo vi sono momenti di tale prostrazione che ogni mezzo usuale sembra inadatto ed insufficiente ad uscire fuori da quella situazione. Pensiamo al caso analogo di Tommaso che non riesce a credere simbolo di una chiesa dubbiosa ed in credula, che solo davanti all'evento straordinario dell'apparizione toccata con mano esclama: Mio Signore, mio Dio (Gv. 20, 28). La successiva risposta di Gesù: ... beati quelli che pur non avendo visto credono (Gv. 20, 29) ri dimensiona lo straordinario come evento eccezionale e raro.

Comunque sia la confessione di fede del popolo ha raggiunto il suo scopo: non solo liberare il popolo dall'idolatria, ma conoscere ed adorare il vero Dio, per convertire a lui il proprio cuore.

Segue poi l'uccisione dei 450 profeti di Baal che significa questo: il popolo distrugge il proprio oggetto negativo ed alienante.

I contorni di Elia profeta, uomo di Dio - servo di Dio, sono molto nitidi: nell'episodio di Nabot egli è testimone che la proprietà e la vita dei singoli sono garantiti davanti a Dio contro le pretese assolutistiche dei re; al Carmelo egli è testimone dell'unicità di Dio e di come Israele sia chiamato all'adorazione e al riconoscimento di quest'unico Dio cessando di camminare su due staffe.

1 Re 19, 1-18

Questo avvenimento contribuisce in maniera determinante a completare la figura di Elia.

Il narratore del ciclo di Elia collega questa fuga all'episodio del Carmelo e all'ira conseguente di Jezabel che vuole uccidere Elia. Si parla di una fuga

di Elia a causa della persecuzione di Gezabele e presenta il profeta come un uomo distrutto che medita il suicidio: "desideroso di morire". Perché? Sia per la stanchezza derivante dal sentirsi costantemente braccato, sia per la convinzione del proprio fallimento: lo lavorato tanto e sono rimasto solo, sia per il fatto che nella solitudine del deserto esaminando attentamente se stesso si rende conto di non essere poi tanto migliore degli altri. Dio è colui che entra in questa angoscia disperata come presenza che contesta il suo ritenere conclusa la sua corsa (alzati), come presenza che lo invita ad uscire dalla lotta per intraprendere un lungo cammino, una specie di pellegrinaggio fino al monte di Dio, fino a Dio: 19, 8... Dio è stato così vita per Elia, Dio gli ha dato un appuntamento fuori dalla mischia, nella solitudine sul monte Oreb. Elia rievoca il cammino di Mosè e del popolo di Israele. Mosè è chiamato da Dio per uscire e far uscire il popolo da una situazione di schiavitù e di idolatria, di non senso, intraprendendolo un cammino verso un paese di vera religione e di libertà economico-politica. Ma tra l'uscita e l'entrata egli conosce l'esperienza del deserto e nel cuore di esso, sull'Oreb, è iniziato alla conoscenza del nome e del volto di Dio e della sua legge. Nome che il popolo imparerà ad avere sulla bocca, legge che ne guiderà i passi secondo verità ed autenticità. Il cammino di Elia è lo stesso. Oppresso e braccato da Gezabele come Mosè ed il popolo del faraone, è chiamato da Dio ad uscire da una situazione di idolatria e sogno, qual è ormai il regno del Nord, per inoltrarsi nel deserto sopportandovi tutte le prove del popolo e per fermare la sua corsa sull'Oreb, monte in cui Dio aveva manifestato se stesso e la sua legge a Mosè come manifestò ad Elia i suoi decreti. L'accostamento Mosè-Elia è chiaro, due cammini - incontri con Dio nella stessa montagna per ricevere illuminazioni per il popolo. Ma ciò che mi preme sottolineare è come il tragitto di Elia renda trasparente all'Israele di allora e di adesso alla chiesa che siamo noi, che se vogliamo uscire da una situazione di degenerazione religiosa e di rapporti umani basati sulla menzogna, lo sfruttamento, l'assassinio non ci resta che ripercorrere l'itinerario spirituale delle origini, non

ci resta che riandare alle sorgenti: ⁽¹⁵⁾ l'Oreb, il monte delle beatitudini, il mondo della trasfigurazione, il calvario. Senza mai dimenticare che al monte della trasfigurazione si arriva per la porta stretta e faticosa del deserto, non si danno grazie a basso prezzo. Elia è emblema di tutto questo.

Ma ritorniamo al testo. Nella narrazione del 1° libro dei Re al pellegrinaggio segue l'incontro con Dio sull'Oreb. Questo evento collega Elia a Mosè (Es. 33,22). Un Elia che attende che Dio gli si manifesti e gli annunci la sorte di Israele. Gli studiosi della Bibbia da sempre discutono su cosa significhi la narrazione che non lega la presenza di Dio al vento impetuoso, al terremoto, al fuoco, ma ad un venticello leggero che annuncia il passaggio di Dio. A mio parere il racconto vuole semplicemente dire che Dio è tale da non manifestarsi come terremoto ad una persona già di per sé terremotata come Elia. È un esempio di pedagogia divina il manifestarsi con dolcezza rassicurante ed in punta di piedi ad un uomo stanco, deriso, disincantato, vuoto da ogni rumore inutile da essere in grado di percepire lo stesso silenzio.

Dio per lui non passa invano, Elia ne individua i passi in un venticello leggero. Ma al di là delle varie interpretazioni va sottolineato che il culmine della scena sta nei vv. 15-18 per noi quanto mai illuminanti. Dio rimanda Elia nella mischia nella storia ("su ritorna sui tuoi passi") e compiere gesti concreti di ordine religioso-politico: ungerne e profeti che dovranno abbattere la dinastia degli Omriti che è stata causa di idolatria e di violenza. Perché illuminanti per noi? Perché chiarificano il rapporto contemplazione - passi, solitudine - strategia. Elia, come Mosè e poi Gesù, evidenzia come vadano uniti i poli della contemplazione e solitudine, passi e strategia, che spesso siamo tentati di separare ora esaltando sull'uno o ora sull'altro. Il momento della contemplazione e solitudine è fondamentale per prendere le distanze dal proprio agire e dagli eventi storici per poterli leggere e decifrare con occhio lucido, sereno, obiettivo il più possibile.

Una passi senza silenzio sommerge al punto da rendere incapaci di vagliare in profondità il peso delle proprie azioni, travolge. Ma la contemplazione non è,

nel tempo presente, eterna; il rischio di Pietro di eternare il momento della trasfigurazione è sempre presente.

In fatti Elia è invitato a ritornare sui suoi passi, a ritornare alla storia ma con spirito rinfrancato, con occhi nuovi, con coscienza nuova. Ritorna nella vita quotidiana non per affogarsi e perdersi la propria identità ma per orientarsi in maniera diversa e nuova. In tal modo si completa il pellegrinaggio di Elia; dalla mischia alla solitudine - contemplazione da questa nuovamente nella storia. In fondo Mosè che prega sul monte e Gesù che lotta in pianura sono l'emblema dell'uomo religioso.

L'andata di Elia all'Orèb non è allora una fuga all'evanescenza, così come il ritirarsi di Gesù sul monte non è una precisa salita strategica per rendere le giuste misure nei confronti della storia.

A mio parere il genere letterario della salita al monte tende a manifestare come l'uomo religioso - credente non solo sia chiamato ad usare la propria testa per capire il che fare, ma anche ad invocare una presenza che è Dio, nella speranza che gli venga rivelata la sua volontà nei confronti di date situazioni storiche, per discernere alla luce dello Spirito ciò che è bene e ciò che è male. Se si elimina tale dimensione si riduce di fatto l'ebraismo - cristianesimo ad un fatto puramente razionale, defraudato della dimensione del mistero, del gratuito, del diverso secondo Dio.

Infine ancora un accenno al vs 18 in cui appare per la prima volta un concetto che avrà una importanza determinante nella profezia posteriore: il concetto di "resto", di piccola porzione di credenti che sfuggirà alla rovina imminente e sul cui ceppo risusciterà l'albero di Israele. Si tratta di ~~pari~~ 7.000 ~~dio~~ cui abbiamo parlato nella mappa dei resistenti. Un numero simbolico che indica una minoranza attiva che si erano impegnati nella resistenza di fronte alla situazione di idolatria, di violenza, di sopruso.

Ad un Elia che si credeva il solo fedele viene reso manifesto come altri lottassero per la stessa causa.

Prima di concludere il discorso su Elia vorrei mettere in evidenza, sia pure in forma molto schematica, il fatto della vocazione di Eliseo e quello della sua morte.

La vocazione di Eliseo rappresenta una perla veramente rara, perché è l'unico caso di vocazione di un discepolo in tutto l'A.T.

Elia, su ordine di Dio (1 Re 19, 19), chiama Eliseo quale suo discepolo, e gli chiede l'abbandono dei genitori che Eliseo va a lasciare e la distribuzione dei beni simboleggiata nel cibo che Eliseo distribuisce alla gente affamata, possa spararsi (19, 19-21). Infine gli partecipa il suo spirito (2 Re 2, 9-10) quale nuovo Mosè, nel momento in cui sta per essere rapito in cielo. È su tale schema che gli evangelisti narcano le vocazioni degli apostoli da parte di Gesù: in preghiera sul monte di Gerusalemme chi chiamare: con essi sarà più esigente di Elia in quanto non permetterà neppure di andare a seppellire i propri genitori. E risorto, mentre sta per ascendere al Padre soffiava su di essi il suo Spirito rendendoli idonei a compiere la loro missione nel mondo.

La morte di Elia è narrata misteriosamente in 2 Re 2. Eliseo solo, in una visione estatica, vede il suo maestro, il grande profeta, lasciare questo mondo nello stesso modo in cui era apparso: come un fulmine in un carro di fuoco. Con questa narrazione che sottolinea la volontà di Elia di andare a morire a Betel (Genio oltre il Giordano dove vi erano i santuari custodi del suo spirito), si vuol dire che Elia non è mai morto nella coscienza vivente del popolo. Una tomba di Elia non avrebbe senso: il suo spirito viveva nei discepoli lasciati, primo fra i quali Eliseo e viveva nella speranza e nella fede del popolo.

Che concludere? Elia, uomo di Dio, uomo del popolo e uomo dello spirito è la più alta figura del profetismo. In lui "parola" e "gesti" assomigliano ad un fuoco che divora. Di fronte al dilagare dell'idolatria che mette in crisi l'unicità di Dio e davanti alla violenza usurpatrice e assassina del re, della regina dei notabili, egli si eleva alto come una montagna inflessibile come una roccia. In lui traspare o rinasce con chiarezza non solo chi è il profeta, ma il tipo di ogni creatura veramente di fede; da un lato è un "solitario", perché uomo che conosce l'esperienza del deserto, della solitudine, della contemplazione, della preghiera; dall'altro è un "politico", un uomo cioè

che accetta le vicende del popolo e assume le difese dei poveri e degli oppressi, di detronizzatore dei potenti. In lui confluiscono - azione, deserto - città, unicità di Dio - amore del prossimo - una sua realtà unita ben coniugata. Elia è ancora il tipo di ogni esperienza autenticamente religiosa chiamata ad un'opera di "conservazione" dello spirito delle origini non per usi reazionari, ma come forza esplosiva in grado di contestare il presente e di aprire un domani diverso. Passato, presente, futuro, ecco un'alta unità da ricomporsi continuamente. L'autenticità racchiusa nel passato non va perduta, ma deve diventare luce nel presente e influire nel futuro. Elia ha capito bene l'energia racchiusa nella fedeltà sostanziale alla legge di Mosè, una fedeltà che avrebbe impedito idolatria e ingiustizia. È evidente allora come lo "spirito" di un simile uomo non sia morto.

Molti secoli dopo, nel 180 circa a.C., il Siracide scrive di lui: Siracide 48, 1-11...

Su di lui nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'islamismo circola la leggenda che egli non è morto veramente, ma ancora vive fino alla venuta del Messia. In realtà noi sappiamo che Elia è morto e che il suo spirito si è manifestato in pienezza in Giovanni Battista, come ha proclamato Gesù alle folle che gli chiedevano se prima del Messia non dovesse tornare Elia: Mt 11, 14 --- Mc 9, 13 ---